

Lo Stato e la droga Il diritto alla salute come punto di partenza

Ma sembra che la polemica tra il compagno Luigi Cancrini e il sottosegretario Raffaele Costa sia stata di indubbia utilità. Lo dimostra l'apporto: la netta riaffermazione che è necessaria una "risposta globale" al problema.

Il sottosegretario agli Interni, nella sua risposta, fa tra l'altro una notazione che rimanda al cuore della ricerca di una soluzione legislativa ad un fenomeno così grave. Costa rileva che la legge 685 non è stata applicata — se non parzialmente — alle parti positive ed ha subito invece puntuale applicazione nei suoi punti più deboli, e cita fra tutti «il fuorviante concetto di modica quantità». Questo spinge a constatare che la legge 685 non è in grado di affrontare il complesso dei meccanismi del circuito della droga. Per contro, il mercato degli stupefacenti si è rior-

ganizzato proprio attorno ai punti deboli dell'intervento della 685. I «punti deboli» sono stati utilizzati dai trafficanti per le esigenze di autoproduzione e per la dinamica espansiva di domanda e offerta di droga. La «modica quantità», ad esempio, continua a rivelarsi l'anello debole della risposta istituzionale e, per converso, un tassello del marketing di droghe pesanti.

Dunque, se non si intende ripetere i medesimi errori, occorre che le nuove proposte siano preliminarmente verificate quanto a due condizioni: che i meccanismi del ciclo della droga da colpire siano effettivamente individuati; che si mantenga la coerenza tra i vari elementi legislativi e operativi ipotizzati.

La lettura della bozza di legge sostitutiva della 685, elaborata dal nostro partito, stimola a riflettere sulla difficile soluzione da dare ai

passaggi fondamentali della risposta. Altri compagni hanno già messo in rilievo le originali e interessanti soluzioni indicate per molti aspetti del problema, per i servizi sociali, per la giustizia, per la repressione del traffico di stupefacenti. Su di esse non mi soffermo. Vi sono tuttavia alcune parti che, a mio parere, devono trovare un più adeguato contenuto, per mantenere la solidità dell'insieme della proposta.

Sarebbe opportuno, ad esempio, ricondurre esplicitamente, fin dall'inizio, le finalità della legge proposta all'art. 32 della Costituzione. Non pare una questione nominalistica recuperare la nozione della tutela della salute come fondamentale diritto del cittadino. Ne deriva infatti una serie coordinata di scelte, da operare per rendere effettivo l'esercizio. Se il diritto alla salute è inalienabile, allora non è definibile una legge privata del cittadino, del quale egli può fare un uso a totale discrezione. Lo Stato democratico è vincolato a impedire le sostanze il cui uso è una violazione del diritto alla salute. Perciò mi sembra debole caratterizzare, come si fa nella «bozza», le sostanze sulla base della tolleranza cui danno luogo.

L'uso di sostanze tossiche, che però non provochino assuefazione, è compatibile con il diritto fondamentale del cittadino alla tutela della salute. Qualora la volontà non venga contrastata dagli effetti di «dipendenza», sarebbe comunque legittima la scelta individuale di minuire il corpo e la mente assu-

mando le droghe? L'uomo è dipendente, per il suo ricambio organico da un insieme di elementi della natura che hanno valore funzionale e comportamentale (cibo, aria, combustibili). La differenza specifica contro il genere degli elementi organici è data dalla tossicità di alcuni rispetto ad altri. Quindi la connotazione delle droghe deve partire dai relativi valori di tossicità.

La conseguenza pratica di una coerente accettazione del diritto alla salute, nello specifico, è che la classificazione delle droghe e delle sostanze tossiche nelle tabelle della farmacia, va definita secondo la successione di criteri primo, quello della tossicità, secondo, quello della tolleranza. Ecco perché è assai problematica la declassificazione, formulata nella «bozza» delle droghe «leggere».

Un'altra insufficienza della nostra proposta di legge, collegata a quella appena indicata, si ritrova là dove sono affrontati i problemi dello «spaccio semplice» e della «modica quantità». Ancorare la definizione di modica quantità alla dose giornaliera assunta dai tossicodipendenti, anche se si indicano criteri per accertarla, è senz'altro un passo in avanti, ma lascia inalterata una debolezza di fondo dell'azione contro la diffusione delle tossicodipendenze.

Se non si vuole prevedere una specifica norma che vieti il consumo di droghe (ma tale divieto esiste in numerosi paesi della CEE) occorre però inibire i comportamenti che conseguono dall'indurirsi della

tossicodipendenza: proslittismo, allargamento del numero dei consumatori, trasporto di quantitativi di droghe, ecc. Il processo di valorizzazione delle droghe pesanti produce esso stesso un aumento esponenziale della domanda. La figura che in questo marketing agisce direttamente a contatto con i potenziali consumatori è quella del tossicodipendente-spacciatore.

Ecco perché il trasporto (che è cosa differente dalla detenzione), anche di quantitativi modici, va punito. Non con il carcere, ma con sanzioni alternative, quali quelle previste dalla legge di depenalizzazione del 1981 e con altre studiate appositamente. Non si discute, e ciò è criminalizzato, il tossicodipendente, ma differenzia il trattamento, separando la sua posizione di consumatore da quella, eventuale, di recettore alla tossicodipendenza con l'attività di spaccio semplice.

Al solo soffermato su due cardini della questione che hanno costituito, per molto tempo, oggetto di aspre dispute, soprattutto all'interno della sinistra, una posizione del nostro partito, che tenesse conto delle necessità di eliminare l'anomalia della situazione italiana. Credo si intuisca dalla domanda che mi sembra del tutto fuori luogo — e lo sottolineo senza rammarico e preoccupazione — il commento del redattore alla notizia. Penso che dall'Unità possa venire un messaggio diverso.

Maurizio Fiasco

LETTERE ALL'UNITÀ

Se il Commissario è «carino», il Gestore sarà «bellissimo»?

Caro direttore, vorrei richiamare la tua attenzione su quanto pubblicato dall'Unità del 16 novembre a pag. 5.

Con una foto e una didascalia si annuncia l'insediamento di una nuova Commissione di polizia a Siniscola in Sardegna. Si commenta poi le qualità con cui il nuovo Commissario si appresta ad iniziare l'attività: è proiettato, è «carino».

Vorrei rivolgere al redattore due domande: 1) per essere nominati Commissari (uomini e donne) è necessario o no sapere sparare bene? 2) essere carini, piacevoli, è una qualità sicuramente importante per ogni essere umano; ma si pensa che lo sia anche per ricoprire quella carica quando si è di sesso femminile? Credo si intuisca dalla domanda che mi sembra del tutto fuori luogo — e lo sottolineo senza rammarico e preoccupazione — il commento del redattore alla notizia. Penso che dall'Unità possa venire un messaggio diverso.

ANNA PEDRAZZI

Caro direttore, ho apprezzato l'innovazione introdotta dall'Unità: sia pure solo da oggi e limitata a un solo caso: cioè quello di informarci anche sulle qualità estetiche di persone nominate, per motivi vari, sulle pagine del nostro giornale.

Oggi, sappiamo che il nuovo Commissario di P.S. nominato in Sardegna (meno male e per fortuna una donna!) è «pure carino».

Credo che da oggi in poi sapremo come sono «belli, brutti, carini, piacevoli, simpatici» anche gli uomini via via citati. Ti ringrazio per le indicazioni che in questo senso, vorrai dare ai redattori.

ROMANA BIANCHI

Caro direttore, da donna a donna, con molta «cavalleria» e spirito di gentilezza, ho commesso il tremendo peccato: sono l'autrice della didascalia chiamata in causa e chiedo pietà. Volevo essere una semplice notazione di cronaca e un disinteresse omaggio alla avvenenza del commissario: dove sta l'offesa? E comunque, per quanto mi riguarda, la cosa vale anche per «un bel» commissario, se un giorno ne incontrerò uno...

MARIA R. CALDERONI

«... se no certi interventi possono sembrare colpi di estintore»

Caro Unità, mi pare che il recente articolo di Claudio Petruccioli sul grave problema dell'informazione Rai-TV non ha idee chiare sul che fare. Sono anni che la Dc è «poco laica», l'azione della Rai cioè che vogliono, nonostante le ripetute proteste verbali dei dirigenti del Pci e dei compagni del Consiglio di amministrazione e della Commissione parlamentare di vigilanza, che non ottengono risultati apprezzabili sul piano della democratizzazione: per questo l'appello di Petruccioli resta una di queste proteste, uno sfogo.

La dipendenza dell'informazione (basti pensare ai filmati esteri di avvenimenti importanti: non sono di produzione Rai) è dai monopoli privati USA.

A questo punto non servono più appelli: serve invece mettere in piedi forme di lotta dei cittadini orientate per rivendicare un'«piattaforma Rai», l'attuazione del servizio pubblico. Se non si arriva a questo, certi interventi possono sembrare colpi di estintore sull'insufficienza di molti compagni che, individualmente, si rifiutano di pagare un canone per un'emittente ormai di parte e non più pubblica.

MAURO GIANNASI (Castelluccio Garfagnana - Lucca)

La prima lettera dell'afghano

Caro direttore, ero alla marcia per la pace il 22 ottobre a Roma e fui con alcuni altri compagni intervistato dal nostro Michele Serra.

Ebbene, il compagno Serra nel suo articolo di domenica 23 ottobre disse tra l'altro che in quella manifestazione c'erano i «democratici, i cattolici, l'afghano» e i comunisti. Io sarei l'afghano, ma, guarda caso, sono pure comunista con tanto di tessera, attivista ecc. Sono uno che legge regolarmente l'Unità tutti i giorni (prima non la facevo) e che farebbe volentieri a meno di leggere sul giornale dei comunisti le «stravaganze» della strana coppia Maurizio Ferrara-Arminio Savio (vedi l'Unità di giovedì 10 novembre, sotto il titolo: «L'U e l'URSS: due modelli simili?»).

Spero che questa mia prima lettera sia pubblicata (così, tanto per non scoraggiarmi) e spero di essere considerato in futuro un comunista a tutti gli effetti, anche se col piccolo neo (per me un pregio) di essere «afghano».

FELICE DELL'ISOLA (Canosa - Bari)

I contenuti pedagogici della riabilitazione

Caro direttore, in occasione del convegno di Tirrenia del 21-22 ottobre, dedicato ad «un corso di laurea per la riabilitazione», che continua a far parlare di sé sia nel bene sia nel male, ho visto con soddisfazione che finalmente anche il nostro giornale ha cominciato a prendere in considerazione il problema. Sono però rimasta stupita nel leggere l'articolo del 18 novembre nel quale il compagno Canetti, dopo aver brevemente analizzato le proposte di «Impegno Riabilitativo», sostiene che «i comunisti hanno osservato in quelle proposte il pericolo di una prevaricazione dell'aspetto sanitario su quello pedagogico sportivo».

In effetti, avendo partecipato al convegno, credo di poter dire che: 1) è risultato ben chiaro a tutti, e non può essere sfuggito a Canetti, che la proposta di una Facoltà di scienze motorie è una proposta di un corso di laurea in riabilitazione, mira proprio ad affermare i contenuti pedagogici della riabilitazione e ad impedire che continuino ad essere mortificati all'interno della Facoltà di medicina;

INGHIESTA /

Le novità nella vita quotidiana della capitale cinese

Del nostro corrispondente PECHINO — Con le folate di vento gelido che scendono dalla Siberia è tornato Mao. Non il ritratto che è rimasto sempre sulla rossa porta Tian An Men. Un altro, enorme, giusto di fronte all'ingresso principale dell'hotel Pechino. È il cartellone che annuncia il film sulla vita del presidente, che verrà prossimamente distribuito nelle sale cinematografiche. Il 26 dicembre ricorre il novantesimo della nascita. Film, 50 nuovi libri su Mao (quelli contati finora, in un'ultima edizione saranno di più); convegni: tutto lascia prevedere che la celebrazione di quest'anno sarà quella più in grande stile da parecchi anni a questa parte.

Ma quale Mao? Qui sta tutta la suspense. Ad esempio il Mao Tse-tung celebrato a Nanchino, in un convegno nazionale organizzato dal centro di ricerche sulla storia del partito del Cc del Pcc, è — stando ai resoconti disponibili — un Mao che sembra tutto Deng Xiaoping. L'altro Mao, quello di Liao Galing, vice-direttore del centro, nella sua relazione, intitolata «Il pensiero di Mao Tse-tung e la costruzione di una società con caratteristiche cinesi», ha passato in rassegna alcuni temi centrali dell'elaborazione del defunto presidente. Ma ha più volte insistito sulla necessità di studiare se le «corrette teorie di Mao», ma «come ereditate e sviluppate dal partito a partire dalla terza sessione plenaria del Cc del 1978», cioè a partire dalla riunione in cui, due anni dopo la morte di Mao, furono sconfitti coloro per i quali «tutto quello che ha detto e fatto Mao è giusto».

Anzi, Liao si è riferito esplicitamente a un «massetto di pensiero» di Mao, in un'ultima edizione saranno di più; convegni: tutto lascia prevedere che la celebrazione di quest'anno sarà quella più in grande stile da parecchi anni a questa parte.

Ma quale Mao? Qui sta tutta la suspense. Ad esempio il Mao Tse-tung celebrato a Nanchino, in un convegno nazionale organizzato dal centro di ricerche sulla storia del partito del Cc del Pcc, è — stando ai resoconti disponibili — un Mao che sembra tutto Deng Xiaoping. L'altro Mao, quello di Liao Galing, vice-direttore del centro, nella sua relazione, intitolata «Il pensiero di Mao Tse-tung e la costruzione di una società con caratteristiche cinesi», ha passato in rassegna alcuni temi centrali dell'elaborazione del defunto presidente. Ma ha più volte insistito sulla necessità di studiare se le «corrette teorie di Mao», ma «come ereditate e sviluppate dal partito a partire dalla terza sessione plenaria del Cc del 1978», cioè a partire dalla riunione in cui, due anni dopo la morte di Mao, furono sconfitti coloro per i quali «tutto quello che ha detto e fatto Mao è giusto».

Altri per forse continueranno a metterla in modo diverso. La campagna di «conferenza di massa» è stata lanciata col Comitato centrale di metà ottobre, ha proposto allo studio e al dibattito dei militanti il tema di questa fase i quadri dirigenti superiori a livello provinciale, accanto ad altri documenti, 23 scritti di Mao. Ed attorno a questi testi che probabilmente ci sarà battaglia. Così come c'è stata in altri momenti della storia cinese recente, compresa la fase più arruffata della rivoluzione culturale, quando le opposte fazioni si erano affrontate anche con mitra, giacchetti e cannoni, ma in nome di Mao e con la «corretta interpretazione del suo pensiero da ciascuna delle parti in conflitto».

E certo Mao è uno che dà spago alle discussioni, persino a posizioni ferocemente in contrasto tra di loro. Ad esempio, tra i testi proposti allo studio spicca il discorso del 1967 sulla «giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo». Si tratta di una riflessione che nasce anche da quel che era successo in Ungheria nel 1956 e tende a distinguere contraddizioni nel popolo e contraddizioni antagonistiche e così nemico al fine di evitare che succedesse lo stesso in Cina. Forse nella discussione di oggi qualcuno sosterrà che «per evitare che succeda il caso Polonia» bisogna essere più cauti nelle «riforme» e tener ben ferma la natura socialista del sistema. E forse qualcuno altro obietterà che proprio l'Ungheria di oggi dimostra — così come ha dimostrato, per altri versi, la



Niente più «colpa» a Pechino per i «pai-zai»

Non sono andati a ruba i 250 milioni di chilogrammi di cavoli distribuiti da 35.000 persone, sindaco in testa - Aumenta la scelta per gli alimentari - Film, libri, dibattiti per il 90° di Mao

della macchina da scrivere. Incredibile per chi ha vissuto qui agli inizi degli anni 60: sui giornali di Pechino compiono, anche consigli dietetici, su come conservare la linea. Un convegno sull'alimentazione, tenutosi lo scorso mese, consigliò, ogni mese, un «paniere» composto da: 12,5 chili di cereali, 5 chili di verdura, 2,5 chili di carne, 1,25 chili di uova, 0,75 chili di pesce, mezzo litro di oli vegetali, 2,5 litri di latte, 3 chili di frutta, due etti e mezzo di sale. Come si vede non è una dieta comparabile con la nostra, ma è un fatto che tre anni fa, a leggere una notizia del genere, ci sarebbe parsa ridicola, mentre oggi per le strade si possono comprare

persino banane importate dall'Ecuador. Il grande successo di Mao era quello di garantire sostanzialmente, in momenti di crisi particolarmente acuta, come dopo il fallimento del «grande balzo» — un minimo di cereali e di «pai-zai» per tutti. Ora, almeno qui in città, c'è ormai più del minimo. Un'inchiesta statistica rileva ad esempio che dal 2 al 3 per cento dei bambini degli asili della capitale sono di un peso del 20 per cento superiore a quello normale per età. «Perché mangiano carne di maiale troppo grassa», è la spiegazione. Se un paio d'anni di abbondanza di verdure ha reso così «esigenti» e «saziati» i cittadini di Pechino,

cosa succederà quando questa generazione — che per lo più sarà, non dimentichiamolo, una generazione di figli unici — entrerà nella scena sociale? Che i cavoli — o per meglio dire, l'emergere di nuove esigenze e contraddizioni col procedere delle «riforme» — abbiano anch'essi qualcosa a che fare con il dibattito politico in corso?

Mao aveva fatto scavare chilometri e chilometri di tunnel sotterranei per «prepararsi alla guerra inevitabile». Oggi, con la «modernizzazione», che invece si fonda sulla prospettiva di un futuro «ambiente pacifico», alle frontiere della Cina, non servono più e alcuni dei sotter-

rist polacca — che bisogna procedere con sufficiente coraggio nel cambiamento.

Col gelo a Pechino contano anche i cavoli. Non fanno inverosimili di «pai-zai» si accumulano sui marciapiedi, nei cortili delle scuole e delle fabbriche, su ogni centimetro quadrato libero della città. Il lungo cavo bianco e, accanto ai cavoli, l'alimento fondamentale del pechinoi nei mesi invernali. Si conserva tutto l'inverno, sulla strada, coperto con coltri di cotone imbottito, sui davanzali, ammucchiato sui muretti. Costa pochi centesimi al chilo: un prezzo politico, come quello del riso, con la sola differenza che per comprare «pai-zai» non occorre nemmeno il «tagliando». Nei giorni scorsi in 35.000, sindaco in testa, si sono messi a scaricarlo distribuito al civico, prima che la temperatura scendesse sottozero.

Nell'inverno del 1980, quando siamo tornati a Pechino, erano interminabili le code di cittadini che volevano accaparrarsi i «pai-zai» di prima qualità, quelli che si conservano meglio, per un lungo e dove c'è meno da scartare. Quest'anno ci si è trovati di fronte al problema opposto. I cittadini si sono rivelati riluttanti all'acquisto dei 250 milioni di chili di «pai-zai» scaricati dai camion «liberazione» nelle vie cittadine.

Come mai? Un'ipotesi è che, mentre nel passato c'erano state carenze di verdura in inverno e la gente si precipitava a fare scorte, negli ultimi anni la situazione dell'approvvigionamento è talmente normalizzata che non c'è più bisogno di affrettarsi. Un'altra ipotesi ce la fa un amico cinese: in città sono stretti, ci si è abituati ad avere qualche pezzo di mobilio in più, c'è esitazione a coabitare coi «pai-zai» sotto un unico tetto. Una terza spiegazione ce l'ha il dirigente dell'organismo che organizza la fornitura dei cavoli a Pechino: «La gente sta meglio, dispone di una maggiore varietà di alimentari, verdure comprese. E comprensibile che tendano a ridurre la proporzione del «pai-zai» nella dieta».

Comprendibilissimo: ci è un amico cinese: in città sono quasi tutti i giorni per un paio d'anni e ora abbiamo qualche problema a nominarlo, sia pure sulla tastiera



E ADESSO, DISCUTIAMO. MANETTA

Siegmund Ginzberg